

Come il fiume nasce dai monti

INFANZIA E APPROCCIO ALLA VITA



1929. Fu un inverno terribile quello. Cadeva molta neve mentre Candida cullava il suo piccolo Giovanni, primo di tre figli di una famiglia che avrebbe attraversato uno dei periodi più bui della storia italiana, riuscendo a filtrare le avversità e a ricavarne ciò che c'è di buono, come una pagliuzza d'oro in mezzo a mucchi di fango.

Quel giorno Carlo Vautero non assistette alla nascita del suo primogenito. Era fuori paese, a lavorare, disse poi Candida, chiamata anche Dina. Mentre il piccolo Giovanni piangeva, dopo aver visto la sua prima luce, Carlo montava tralicci vicino a Cuneo. Qualcuno doveva pur farlo. La legna per il fuoco andava a prenderla lei, Candida, entrando ogni giorno nel bosco e uscendone con le spalle cariche di fasci di rami. Li trasportava fino all'abitazione, salendo le scale pericolanti che davano sul balcone instabile. Stava sempre attenta ai piedi quando li appoggiava sui gradini, e così faceva Carlo e avrebbero fatto anche i loro tre figli finché quella casa resistette agli eventi.

Feletto era, ed è tutt'ora, un paese di poche anime, bagnato dal fiume Orco. L'Orco era tutto per quella gente: fonte a cui abbeverarsi, in cui pescare, luogo in cui cercare le rane e le pietre da spaccare per fare le strade; era padre e fratello degli abitanti che vi si recavano, letto magico in cui cercare grammi d'oro alluvionale trascinato dalla corrente.

Giovanni crebbe tra le vie strette del paese, trotterellando tra casa e fiume, spesso seguendo suo padre a cercare oro e a fare altri saltuari lavori. Il pane bisognava sudarselo per portarlo a casa, e, se non eri iscritto al partito fascista come Carlo, dovevi faticare ancora di più, perché il lavoro non te lo davano mica. E spazio in casa ce n'era poco a causa delle piccole dimensioni dell'abitazione e perché nel 1931 nacque il fratello Pierino e nel 1932 la sorella Rosina. Era impossibile trovare posto per tutti e cinque, così il piccolo Giovanni andò a stare con la bisnonna Caterina fino ai nove anni passati.

Caterina era chiamata la Contessa. Era una donna forte, sapeva farsi obbedire e teneva le redini della famiglia come una gui-

da esperta. Viveva insieme ai figli Antonio e Giuseppina, ma era lei che comandava. Era solita allungare con acqua e aceto il vino che Antonio si portava dietro in borraccia per il lavoro alla stazione. Guai a lui se fosse tornato ubriaco. Il vino poi costava parecchio. Antonio non se la prendeva. Quando tornava a casa si sedeva tranquillo sulla soglia e beveva guardando il paese farsi scuro.

Giovanni nei primi tempi vedeva di rado suo padre. Carlo era detto il Gat per la sua vitalità, non stava mai fermo e aveva un carattere esplosivo. Era famoso per la sua agilità nell'arrampicarsi sugli alberi a cercar nidi, oltre che per l'abilità a saltare sui tavoli a ginocchia unite dopo aver bevuto qualche bicchiere. Il Gat in effetti amava il vino, ma sapeva quando fermarsi e questa sua passione la teneva lontana quando lavorava. Cambiava molti mestieri, ma tra uno e l'altro andava sempre a pescare e a cercare l'oro al fiume Orco, chiamato da tutti Eva D'Òr, acqua d'oro. D'inverno però il corso d'acqua ghiacciava, così toccava trovare altri modi per campare oltre a raccogliere la legna per la stufa.

Il tempo scorreva veloce e Giovanni passò i suoi primi anni scorrazzando tra casa della Contessa e le vie strette del paese, cominciando a lavorare prima ancora di aver imparato a scrivere. Quando fu in età frequentò la scuola elementare, ma la sua istruzione non poté andare oltre.

Un giorno, aveva all'incirca sette anni, uscì di casa. Era mattina presto e tirava una leggera brezza profumata di montagna. C'era una luce fredda che abbagliava gli occhi e appesantiva le palpebre. Giovanni prese la strada per andare a scuola e si trovò quasi a sbattere il naso contro un uomo alto. Gli sembrava in effetti altissimo, grosso, dotato di un paio di bei baffoni; lo guardava dritto negli occhi. Guardava proprio lui.

“*It ses Gioanin?*”¹

Il bimbo lo fissò stranito.

“Sì”. Disse infine.

1 Sei Giovannino?

“*Mi son tò nonno, Gioachin?*”².

Il piccolo rimase fermo a osservarlo con le pupille sgranate e la bocca aperta. Giovacchino prese qualcosa dalla tasca.

“*Toh, pija?*”³.

Gli mise in mano una moneta d'argento. Cinque lire. Non si erano mai viste da quelle parti. Giovanni continuava a muovere meccanicamente la testa dalla moneta al nonno, quindi ringraziò e scappò via.

La strada verso la scuola gli sembrò brevissima quel giorno. Seduto al banco, non mollò un solo momento la moneta d'argento, stringendola quasi temesse di sentirla scomparire. Le lezioni durarono un'eternità, ma alla fine poté uscire. Fuori, ad aspettarlo, c'era come sempre la piccola cagnetta Leola che faceva ogni giorno il tragitto con lui. I due corsero verso casa e Giovanni arrivò trafelato da sua madre. Lei guardò la moneta con tanto d'occhi.

“*Andoa?*”⁴ hai preso questa?”

“Dal nonno”.

“*Nonno Gioann?*”⁵ Chiese stupita Candida.

“No, nonno Giovacchino”.

Lei rimase di sasso.

“Come?”

Giovanni fece spallucce.

“L'ho visto la mattina, qui”.

“Hai visto il nonno Giovacchino?”

“Sì, prima *d'andé a scola?*”⁶.

Candida rimase a guardarlo come persa nei suoi pensieri.

“Non dovevo vederlo?” Chiese il bimbo.

“Sono tanti anni che non vediamo il nonno”. Rispose lei.

Alla sera tornò Carlo dopo una lunga giornata di lavoro. Si se-

2 Io sono tuo nonno Gioachino.

3 Toh, prendi.

4 Dove

5 Nonno Giovanni?

6 D'andare a scuola

dette davanti alla stufa e cominciò a metterci dentro legna da ardere. Candida gli si avvicinò raccontandogli della moneta e di suo padre Giovacchino. Lui rimase in silenzio ad ascoltarla finché non ebbe finito; il suo volto magro passava a poco a poco da un'espressione di stupore ad una di nervosismo contenuto. Alla fine del resoconto si alzò di scatto.

“*A l'é tornà?*⁷ Non si è neanche fatto vedere qui e va da mio figlio con dei soldi!”

Candida cercava di farlo ragionare.

“*Speta na minuta Carlo, sta moneda ci serve eccome!*⁸”

Lui afferrò la moneta dalle mani di sua moglie.

“Non ci servono i suoi soldi! Se n'è andato e può rimanere con i suoi pascoli, *lon-tan* da *si!*⁹”

I due rimasero a discutere per un po' mentre Giovanni li guardava. Aveva sette anni e non capiva cosa stessero dicendo, non sapeva ancora cosa fosse l'orgoglio e cosa volesse dire conoscere l'abbandono. Quello che pensò quando vide uscire di gran carriera il Gat, fu che non avrebbe più rivisto una moneta d'argento.

Carlo andò a fare il giro dei bar per ritrovare suo padre e restituire le cinque lire, seppoi Giovanni. Ma non scoprì mai se alla fine lo trovò davanti ad un bicchiere in qualche bettola. E fu proprio in questo modo che, anni più tardi, morì Giovacchino il girovago. Davanti a un bicchiere in una bettola. Aveva fatto la sua età e morì di vecchiaia, solo con il suo vino. Forse questo bastò a dipingergli un sorriso sul volto al momento fatale, ma nessuno lo sa con certezza.

Dopo l'episodio delle cinque lire, il piccolo Giovanni si rivolse alla bisnonna Caterina, che lui chiamava semplicemente nonna. Lei gli raccontò la vicenda di Giovacchino.

“*Tò papà quand ch'a l'é nà, soa mama a l'é mòrta* dopo il parto. E Giovacchino *a l'é andà* via dopo *doi mèis*, pensa te. L'ha lascia-

7 È tornato?

8 Aspetta un minuto Carlo, questa moneta

9 Lontano da qui!

to solo. *Vorìja vèdde 'l mond chiel*, chi lo sa, *vorìja viagé*. L'ho allevato io *tò papà*, *ansema* ai tuoi zii. Ma *tò papà a l'é nà* a Pont, non qui a Feletto. Però *a l'é sèmper stait si*. Ed è venuto su *bin*, va! *Fòrt e robust*. Il Gat lo chiamano, lo sai te?¹⁰ La Contessa fece una gran risata.

Si stava bene da nonna Caterina, da lei non si era mai soli e Giovanni i genitori li vedeva comunque. Quando cominciò ad andare a scuola, a sei anni, lo accompagnava la zia. Sua madre veniva a prenderlo dopo le lezioni.

Al mattino, d'inverno, zio Antonio accendeva la stufa e il mondo fuori non sembrava così grigio con il tepore sulle mani. Caterina puliva gli zoccoli e li anneriva con la fuliggine del camino. Quindi via a scuola, gli diceva. Era abituata a comandare lei, e il sabato permetteva finalmente allo zio Antonio di annegare le fatiche nel vino. Quello vero, non allungato.

Al paese era normale prendere qualche ciucca. Ci si ritrovava nelle varie cantine e si bevevano diversi bicchieri in compagnia, quindi ci si metteva a cantare lì sul posto o sulle strade, abbracciati l'uno all'altro in un'andatura sbilenca e gioiosa. Le preoccupazioni te le lasciavi alle spalle per una sera, una notte, ma il giorno seguente dovevi tornare sulla breccia a combattere la tua battaglia con la vita. Non di rado la battaglia la si faceva per le stradine di Feletto dopo una bevuta, ma, distribuito qualche cef-fone alcolico, si tornava a cantare più forte di prima. Il Gat era una presenza fissa nelle osterie del paese. Conosceva tutti e offriva da bere anche agli estranei di qualsiasi etnia, e se una sera non si presentava al bancone veniva sempre qualcuno a reclamarlo davanti a casa sua.

A Feletto bisognava lavorare sodo per portare il cibo in tavola ogni giorno: non era sempre facile riuscirci. La gente si affidava

10 Tuo padre quando è nato, sua mamma è morta dopo il parto. E Giovacchino è andato via dopo due mesi, pensa te. L'ha lasciato solo. Voleva vedere il mondo lui, chi lo sa, voleva viaggiare. L'ho allevato io tuo padre, insieme ai tuoi zii. Tuo papà è nato a Pont, non qui a Feletto. Però ha sempre vissuto qui. Ed è venuto su bene, va! Forte e robusto. Il Gat lo chiamano, lo sai te?

al fiume Orco come fosse il protettore di Feletto. Esso scorreva a poca distanza dall'abitato, ora languidamente, ora con impetuosità, trasportando grammi d'oro e pesci che gli uomini più capaci non si lasciavano sfuggire. C'erano sempre delle mani esperte a rovistare nelle sue acque, screpolandosi e rovinandosi per la corrente e le intemperie. L'Eva D'Òr era un bene che veniva condiviso senza screzi e rivendicazioni personali, bastava usare il solo accorgimento di porre tre pietre una sopra l'altra per segnalare che il luogo di ricerca era già occupato. Il paese si stringeva intorno al suo fiume e ai suoi abitanti, sempre solidali l'uno con l'altro. Si condivideva molto: dalle esperienze a un buon bicchiere di rosso, arrivando al raccoglimento religioso in chiesa. La sfera privata era ridotta al solo luogo domestico, spesso troppo angusto per restarvi a lungo, ed era per esempio usanza consumare il pranzo sugli scalini davanti al proprio uscio.

In famiglia tutti lavoravano e si preoccupavano del bene comune. Fu un colpo per casa Vautero quando nel 1935 venne a mancare il nonno Giovanni, instancabile pescatore e cercatore d'oro, oltre che lavoratore versato in molti altri mestieri. Zia Giuseppina aveva ormai l'artrosi alle mani e non riusciva più a tirar su due soldi facendo la balia. Giovanni tornò a stare dai genitori, pur dividendosi ancora tra casa dei suoi e quella della bisnonna Caterina.

Era il mese d'ottobre dello stesso anno quando Candida disse a Giovanni che quel giorno non sarebbe andato a scuola, ma che l'avrebbe accompagnata a portare da mangiare a suo padre giù all'Eva D'Òr. Era la prima volta che il bambino si recava in quella parte di fiume, pur avendone già visto il greto con il nonno materno durante la costruzione del nuovo ponte.

Si vestì in fretta con indumenti pesanti. Pierino era a scuola e Rosina sonnecchiava ancora tra le lenzuola. Candida prese il cestino con il pranzo e i due uscirono nell'aria fresca e luminosa. Si incamminarono fino alla fine del paese, oltrepassando un vecchio campo da calcio e le ultime case isolate sfiorate da un pallido sole. Arrivarono al limitare del bosco da cui partiva un sen-

tiero che si inoltrava tra gli alberi. Attraversarono un piccolo ruscello e dopo altri interminabili minuti di camminata giunsero finalmente in vista del torrente. Carlo venne loro incontro, prendendo in braccio lo sfinito figliolotto.

“Varda ’n pòch lì, Gioanin¹¹”. Disse, indicandogli l'oro nella canaletta. Giovanni si avvicinò e fece per allungare il braccio. Si prese un buffetto.

“Sta bràv!¹² Non si tocca l'oro con le mani! Ora guarda e impara qualcosa, che magari un giorno lo farai anche te. Ma prima toca ampare!¹³”.

Intanto Candida metteva la sabbia nella canaletta appoggiata sulle pietre del fiume.

“Anche mi! Anche mi!¹⁴” Disse il bimbo indicandola.

“Sta bràv che non sei capace, it' ses tròp cit!¹⁵”.

“Fa prové!¹⁶”.

Carlo guardò il figlio a lungo, con un sorriso appena abbozzato sulla bocca sottile.

Quel giorno il piccolo Giovanni ebbe il suo battesimo, il suo rito di iniziazione verso un mestiere antico e complesso. Imparò in seguito non solo a utilizzare ogni attrezzo meccanicamente, ma ad apprezzare l'acqua, la terra, la natura. A saperne cogliere i frutti rispettandola.

Qualche mese dopo la famiglia si trasferì in una casa più grande, pur restando sempre in Via Del Torchio. L'acquistarono da un amico di Torino e poterono pagarla a rate negli anni. Vi trovarono anche un sofa sul quale Giovanni poteva dormire quando non stava dalla bisnonna. Sotto il portico dell'abitazione c'era un rudere di casa che Carlo usava come stalla per la capra che aveva comprato recentemente. Giovanni ebbe la responsabilità,

11 Guarda un po' lì, Giovannino

12 Sta bravo!

13 Bisogna imparare.

14 Anch'io! Anch'io!

15 Sta buono che non sei capace, sei troppo piccolo

16 Fa provare.

in quanto figlio più grande, di portare a pascolare l'animale dopo la scuola. Il lavoro per lui aumentava, pur avendo appena sette anni. Bisognava anche prendere la legna, aiutare a fare oro e dedicarsi ad altri piccoli lavoretti minori.

La domenica finalmente si poteva riposare, ma bisognava andare in chiesa. Due volte al giorno. Erano guai se si mancava a quegli appuntamenti. Il giorno sacro Carlo sedeva sui gradini davanti casa con un bicchiere di vino e guardava i figli uscire dalla porta. Pierino, che era il più vivace, ogni tanto faceva storie e si sedeva rifiutandosi di andare avanti, ma a quel punto si beccava uno scappellotto e si rimetteva in cammino di gran carriera. Nessuno osò mai chiedere al padre perché loro dovessero andare e lui no. La domenica era un giorno di festa e molti lo onoravano a modo loro. Spesso ai cori sacri delle funzioni si alternavano quelli profani e ben più enfatici degli uomini del paese felicemente ubriachi. Via Del Torchio non era uno di quei viottoli grigi e smorti che il pensiero comune può accostare ai piccoli paesi, ma una stradina pittoresca e piena di vita. Mentre Giovanni la percorreva poteva sentire i richiami delle donne che vendevano giornali all'angolo, quelli di Enrico, negoziante di mobilio, o gli esercizi all'organo del fratello Verna che suonava in chiesa. Non di rado udiva le urla dei frequenti litigi tra il maestro in pensione Sbodio e la moglie, per i quali ogni due settimane uccideva una gallina in cambio di quindici centesimi; o gli strepiti del pappagallo di Lorenzo. Poteva incappare nella strada bloccata da Antonio, che era solito chiudere il passaggio con un'asse quando era ubriaco; o ancora poteva trovarsi a dover spingere la macchina del dottor Morino, come gli capitava spesso di fare insieme al fratellino prima di andare a scuola.

Non erano pochi quelli che andavano a fare oro e a pescare all'Eva D'Or, chiamato Orco solo a scuola. C'erano ad esempio Guglielmo, Luigi e la moglie Sandrina. Questi si recavano spesso al fiume col Gat, Carlo Vautero. Si conoscevano tutti ed era facile che dopo il lavoro si finisse alla cantina Roma, nell'omonima via trenta metri più avanti.

In autunno Carlo andava a fare pulizia nei pozzi di Feletto e il suo primogenito spesso lo seguiva, calandosi dentro e facendo attenzione a come smuovere le pietre. All'interno riempiva i sacchi di sabbia e pietrisco e li mandava su agganciati ad una corda. Il Gat era esperto in questo tipo di lavori, così gli giunse la richiesta dal comune di Lombardore di sottoscrivere un contratto per la manutenzione del loro pozzo. Il paese era situato in cima ad un cucuzzolo e il pozzo in questione, l'unico nei dintorni, era profondo circa cinquantadue metri. A Feletto ce n'erano di grossi e profondi come caverne, ma nessuno arrivava a quella profondità.

Giovanni seguì suo padre nell'impresa. Il primo a scendere era sempre il Gat, per assicurarsi che non si corresse il rischio di una frana, oltre che per vedere esattamente cosa bisognasse fare e dove fosse più opportuno intervenire. Come diceva sempre al figlio, occorreva sapere dove scavare e come farlo, evitando che grosse pietre venissero smosse nel modo sbagliato e cadessero addosso. Inoltre era necessario capire da che direzione arrivasse la sorgente e togliere il materiale di ostruzione prima dell'arrivo dell'acqua. Di solito era norma abbassare il livello dei pozzi di almeno un metro, ed era un lavoro piuttosto lungo che richiedeva cautela.

La gente del posto diede una mano, così fu legata una corda ad un tronco e all'estremità fu assicurato un pezzo di legno robusto abbastanza da permettere al Gat di sedercisi sopra. Servivano due uomini a maniglia per calarlo giù a poco a poco e tirare man mano su i secchi pieni. Dopo un paio d'ore Carlo tornò in superficie e toccò a Giovanni scendere. Non era mai entrato in un pozzo così profondo e provò subito un'ondata di paura farsi largo come una scossa elettrica. Quando toccò terra rimase spiazzato dall'oscurità e dal silenzio. Levò in alto la testa e vide come lontanissimo uno spicchio di luce: fu sufficiente a rincuorarlo e gli parve all'improvviso che il mondo riprendesse a parlare. Sentì chiare le voci sopra di lui, riprese coraggio e iniziò a scavare con attenzione. Durante il lavoro ogni fatica cancellava la pau-

ra e il tempo passava più velocemente di quanto non sembrasse mentre mandava su i secchi, riempiti sempre a metà per timore di smottamenti. Qualche giorno dopo, un uomo del paese portò un elmetto risalente forse alla prima guerra mondiale, così fu possibile coprirsi la testa e scacciare anche lo spauracchio della caduta delle pietre.

Andò avanti in questo modo per un mese. Giovanni aiutava nel fine settimana, quando non era impegnato a scuola. Per il resto del tempo Carlo proseguiva da solo, con l'aiuto della gente del posto pronta a tirarlo su. Una volta terminato il lavoro fu organizzata una grande festa intorno al pozzo. Ognuno portò qualcosa da mangiare insieme a grosse fiasche di vino. L'eco dei canti risuonò fino in fondo al grosso foro di oltre cinquanta metri, spegnendosi nello specchio d'acqua sorgiva.

Giovanni aiutava suo padre anche in altri lavori. Andavano spesso a spaccare le pietre sull'argine del fiume per rivenderle a metro cubo a chi doveva costruire le strade. Bisognava sapere quali pietre rompere con la mazzetta: lo si capiva dal colore e dalla durezza. E naturalmente, quando potevano, continuavano ad andare a oro. Giovanni si ricordò sempre molto bene del dicembre 1937. Durante le vacanze dalla scuola non ci si poteva riposare completamente: alla mattina si doveva raccogliere la legna facendo anche più di un chilometro al giorno e compiendo due o tre viaggi di seguito con i fasci di rami sulle spalle che segavano la pelle. Erano necessarie varie soste e questo toglieva molto tempo al ragazzo, che poteva raramente fermarsi a giocare con gli altri bambini.

Una mattina, verso le otto, Giovanni fu destato dal suo torpore. Carlo lo scuoteva leggermente ma con energia e presto il ragazzino si mise a sedere, rabbrivendo di freddo.

“Tirati su Giovanni, c'è da fare oro *stamatin*¹⁷”.

Il piccolo non rispose immediatamente, ancora intontito dal sonno e raggelato dalla temperatura.

17 Stamattina.

“*Děsvijte, Dio bon, dovoma andé fin-a a Rivareul*, al Castellaccio. Ci ho una Punta lì per *fé* oro. Tirati su che son più di tre chilometri *'d stra*¹⁸”.

Giovanni si alzò mestamente, vestendosi in fretta. In breve tempo furono fuori dalla porta e camminavano spediti, guardando il proprio fiato condensarsi nel gelo del nuovo giorno. Superarono un sentiero costeggiato da alberi e prati bianchi di brina, lasciando le prime orme della giornata sul sentiero ancora immacolato dalla sera precedente. Carlo portava sulle spalle la bisaccia col cibo, il setaccio, la batea, la zappa grande e la canaletta. Avanzava a grandi passi, come non avvertendo il peso del grosso carico. Finalmente arrivarono sul posto e si misero a preparare l'erba secca e la legna per il fuoco. Dedicarono un'ora a sistemare la canaletta sull'acqua e il ponte sulle zolle d'erba. Ormai la fiamma era quasi estinta. Iniziarono a scavare e setacciare i mucchi di sabbia e pietrisco. Lavoravano in silenzio, intirizziti dal freddo e dall'aria tagliente. Il bambino portava i secchi e l'uomo metteva la sabbia sulla canaletta, lasciando che la corrente portasse via con sé il materiale inutile, permettendo all'oro, più pesante, di depositarsi sul fondo delle scanalature.

Giovanni stava tornando verso la Cava a prendere altra sabbia, quando sentì suo padre chiamarlo a gran voce. Mollò tutto e corse da lui. Era passata una mezz'ora da quando si erano messi all'opera. Lo vide seduto con lo sguardo fisso sulla canaletta e gli occhi sgranati. Parlava in maniera concitata senza riuscire a contenere l'entusiasmo. Sulla scanalatura del legno c'era una pepita di grosse dimensioni, come non avevano mai visto prima. Carlo continuava a esternare febbrilmente qualsiasi cosa gli venisse in mente, in preda a una gioia incontenibile. Il piccolo osservava incantato quel miracolo fluviale. Poi Carlo si calmò accendendosi una sigaretta, ma continuando a tenere lo sguardo fisso

18 Svegliati, Dio buono, dobbiamo andare fino a Rivarolo, al Castellaccio. Ci ho una Punta lì per fare oro. Tirati su che sono più di tre chilometri di strada.

sull'acqua che scorreva attorno e sopra la pepita. All'improvviso si riscosse e gettò via il mozzicone.

"Pijoma la canaletta e 'ndoma a ca¹⁹".

Giovanni distolse finalmente lo sguardo dall'oro per rivolgerlo, ancora più stupito, a suo padre.

"Hai sentito no? Forza, preparoma tut! Podoma nen ciamé tròp al fium. Ancheuj a l'é stàit generos con noi²⁰".

I due si misero all'opera per sbaraccare il materiale. La loro energia si era raddoppiata e ci impiegarono pochi minuti. Lasciarono lì l'attrezzatura per il lavoro del giorno dopo e, piazzate le tre pietre di rito per segnalare il posto occupato, si portarono appresso solo la batea, che era un attrezzo molto personale, quindi si rimisero in marcia.

Arrivarono a metà strada e vennero fermati dai Gianotti, padre e figlio.

"Ehi Gat, doa 't vade?²¹"

"Ehi Pinot, torno a ca²². La mia giornata l'ho già fatta". E mostrò la preziosa pepita avvolta dentro uno straccio di seta. I due guardarono attoniti.

"Dove l'hai presa?" Chiese il figlio Domenico.

"Vicino alla vostra Cava, al Castellaccio".

Carlo richiuse delicatamente l'involto e dopo aver salutato i Gianotti, ancora increduli per quel che avevano visto, riprese la via del ritorno insieme a Giovanni. Entrambi correvano quasi senza rendersene conto e prima dell'ora di pranzo furono già a Feletto. Candida li vide arrivare dalla finestra di casa e li aspettò sulla soglia.

"Già qui?"

L'uomo cominciò a parlare concitato e a raccontare come avevano trovato quel tesoro. Lei guardò stupefatta la pepita e ne av-

19 Prendiamo la canaletta e andiamo a casa.

20 Hai sentito no? Forza, prepariamo tutto. Non possiamo chiedere troppo al fiume. Oggi è stato generoso con noi.

21 Ehi Gat, dove vai?

22 A casa

vertì il peso notevole tenendola in mano. Carlo si preparava a uscire nuovamente.

"E adess 'ndoa't vade?²³" Gli chiese Candida.

"Che dici? Vado a scambiarla no?"

Al paese nessuno usava la parola vendere parlando di oro. La patria pretendeva che tutto il metallo prezioso finisse nelle casse dello stato e ne rivendicava la proprietà, ma per la gente del Canavese l'oro apparteneva prima di tutto all'Eva D'Òr. Il loro rispetto e la loro lealtà andava al fiume.

Il Gat prese la bicicletta e pedalò svelto verso Rivarolo con la pepita. Era periodo di feste e in quel momento a Feletto non veniva nessuno a scambiare da Torino, perciò dovette muoversi lui. Passarono un bel po' di ore prima che, sul calar della sera, lo si potesse vedere tornare pedalando lento e intonando canzoni stonate con un sorriso beato sul viso.

Nei giorni successivi nevicò parecchio e per molto tempo non si poté scendere al fiume. Era stato comunque un anno generoso per il paese. L'Orco aveva portato due piene, una a luglio e una a ottobre, recando con sé un buon quantitativo di oro alluvionale e speranza per le persone.

Quel 1937 portò altre novità in casa Vautero. Pochi giorni dopo il ritrovamento della pepita, un amico di famiglia offrì a Carlo un lavoro a Rivarolo, in un cotonificio nel quale era caposquadra. Carlo non riusciva da anni a trovare un lavoro fisso per via della sua iscrizione al neonato partito comunista nel 1921 e della sua rinuncia alla tessera fascista, quindi accettò con entusiasmo. L'amico gli disse di farsi trovare alle nove presso la portineria della fabbrica, che poi al resto avrebbe pensato lui.

In casa si fece grande festa. Finalmente sarebbero arrivati soldi sicuri a fine mese e il domani sarebbe stato meno incerto.

Venne dunque il 1938 e le cose non cambiarono poi molto per i ragazzi Vautero. Era sempre necessario raccogliere la legna alla mattina, poiché la stufa non poteva mai essere lasciata spenta. Il

23 E ora dove vai?

capofamiglia lavorava e non poteva recarsi nei boschi, così ad accompagnare Giovanni ci pensava il fratello Pierino, ormai in età per dare una mano. Inoltre i due bambini, di nove e sette anni, portavano a pascolare la capretta e aiutavano il padre a fare oro quando tornava da Rivarolo. Però nelle ore tardo pomeridiane era più difficile perché la visibilità si faceva scarsa e si abbassava la temperatura. C'era sempre il rischio di lavar via anche l'oro insieme alla sabbia di scarto. Per Pierino erano le prime volte all'Eva D'Or ed era agitato e pieno di entusiasmo. Gli capitava spesso di distrarsi e mettersi a scorrazzare in acqua, almeno finché il padre non lo sgridava quando si avvicinava troppo alla canaletta.

In quel periodo Giovanni iniziò ad imparare sul serio come usare la batea per separare l'oro dal pietrisco. Era il passaggio più difficile dell'intero procedimento, ma il ragazzo se la cavava già bene. Arrivò in un baleno il mese d'ottobre. Un giorno d'autunno l'hotel Roma risultava particolarmente affollato. Era un fine settimana in cui il tempo si mostrava ancora clemente nonostante l'avvicinarsi dell'inverno. C'erano grosse tavolate gremite di persone, la banda musicale che strimpellava allegramente e molti che cantavano a squarciagola. Giovanni guardava meravigliato tutto quel trambusto, desiderando dentro di sé di farne parte in qualche modo.

La domenica era sempre stato un giorno di festa, ma quella domenica in particolare gli uomini del paese stavano facendo bisboccia più del solito. Sua madre Dina gli spiegò che molti dovevano partire con i soldati, lo tirò per il braccio e lo condusse via da quei tavoli straripanti di emozioni.

Quel giorno qualcuno si fece prendere la mano. In tanti si alzarono in piedi con il pugno al vento quando si cantò Bandiera Rossa. Non tutti osarono farlo, ma ognuno si sentì trasportato dalla forza del gruppo che riscaldava come un buon liquore. Si stavano preparando tempi bui e gli echi giungevano anche a Feletto, ma stringendosi insieme intorno a un bicchiere si riusciva ancora a trovare vigore.

Tuttavia qualcuno parlò.

Due giorni dopo le porte del paese si aprirono all'arrivo dei fascisti. Cominciarono gli arresti contro chi aveva osato cantare. Il Gat era uno di questi. All'hotel Roma era saltato in piedi con la sua vitalità e aveva lanciato il suo grido d'indipendenza. Ora ne pagava le conseguenze. Insieme a lui, un suo collega di lavoro, Paolo, e altri cinque uomini, quasi tutti padri di famiglia. Quando il furgone carcerario se ne andò da Feletto, l'intero paese era schierato ai lati della strada per stringersi attorno agli arrestati e inveire contro chi glieli portava via.

Candida attraversò attimi di puro terrore. Non si sapeva dove lo avrebbero portato e se si sarebbero rivisti. Ora bisognava badare alla famiglia senza di lui. In quelle giornate Giovanni e Pierino si misero a girare le case in cerca di ferro e pelli di coniglio da vendere. Tirarono a campare come poterono, ma finalmente dopo qualche tempo videro tornare il padre. Era stato rilasciato grazie a un indulto del re Vittorio Emanuele III. La famiglia festeggiò a lungo il suo ritorno. Si intravedeva uno spiraglio di luce in quei momenti difficili, ma ormai niente era come prima. Il Gat era controllato: perse il lavoro e ogni mattina doveva recarsi a Rivarolo a firmare presso la caserma dei carabinieri. Guai se non l'avesse fatto.

Riprese comunque a cercare oro. Non si lasciò abbattere e ogni giorno, dopo essersi recato a firmare, andava al fiume con i figli per trovare un antidoto nella natura al male umano. A Rivarolo rimediò un piccolo impiego per il figlio maggiore presso un negozio di biciclette. Giovanni accolse la notizia con entusiasmo e iniziò a recarsi sul luogo tutte le mattine con la sua bici malandata.

Un giorno smarrì i soldi di paga mentre tornava a Feletto. Il padre lo accusò di averli sperperati per andare alle giostre che in quel momento erano in paese. Il ragazzo uscì di casa con le lacrime agli occhi per la frustrazione e l'ingiustizia. Passò tutto il pomeriggio a cercare le monete lungo la via, ma presto giunse la sera che lo vide seduto sconsolato a lato della strada, con la testa fra le mani.

Quel bambinetto di neanche dieci anni stava imparando in fretta ad assorbire gli scossoni della vita. Le sue spalle erano più larghe di quello che mostrava la natura.

La storia stava per metterlo duramente alla prova. Più di quanto non avesse fatto finora.

Si avvicinavano a grandi passi periodi di fame e terrore come non si erano mai vissuti prima.

Come il fiume esonda: la piena

ADOLESCENZA E GUERRA



Giunsero gli anni quaranta. Nel vecchio continente infuriava la guerra e i suoi echi si ripercossero anche a Feletto. La famiglia Vautero continuò a tirare a campare come aveva sempre fatto fino a quel momento. Non si smise di andare a oro, di cercare nidi, rane e pesci nel fiume. I momenti spensierati diventavano però più rari e la fatica per la propria sussistenza si faceva più pressante che mai, mentre il cappio della guerra si stringeva anche intorno all'Italia.

Giovanni cresceva e cominciava prematuramente a diventare uomo. Carlo era ancora sorvegliato dallo stato, il domani era sempre più incerto e il peso della famiglia sarebbe potuto finire da un momento all'altro sulle spalle del primogenito, che di fatto cominciava a prendere padronanza nei vari mestieri in tutta autonomia.

Aveva smesso di andare a scuola dopo la quinta elementare, ora il lavoro lo assorbiva completamente. Pescare oro, fosse nell'Orco, nell'Elvo o altrove, era diventato più che un'abilità utile per sbarcare il lunario in tempi di magra: era questione di vita o di morte. La perizia con cui si assaggiava il terreno, si roteava la batea e si raccoglievano le pagliuzze, non rappresentava più una sfida dettata dalla voglia di migliorare, ma si era trasformata in vera e propria arte di sopravvivenza. Non c'era pioggia o gelo che tenesse. Quei pochi grammi d'oro estratti venivano scambiati al mercato nero e significavano soldi, sostegno, vita.

Giovanni imparò come districarsi nelle ristrettezze quotidiane e come muoversi per trovare lavoretti o cibarie.

Presto arrivò per lui il momento della prova del fuoco.

L'otto settembre del 1943 si trovava nella sala grande dell'albergo Tre Re, in piazzetta.

Erano circa le nove di sera.

Stava seduto con le braccia conserte sullo schienale di una sedia, tenendoci la testa poggiata sopra. La sala era stipata di persone e l'aria greve di fumo. C'erano quasi tutti gli uomini del paese quella sera, intenti a offuscare l'amarrezza del presente con una patina d'alcol e allegria a buon mercato. Quasi tutti